



KARAOKE BLOOD

Un racconto di Giustina Gnasso

— Pronto?... Sì, ok... vengo... no, no... ho detto che non mi va di cantare.... Uff!
Quante domande!... Se non mi va, non mi va, punto! Ok allora a dopo. Bacio... ti amo
anche io.

Marco attacca il telefono. Da un mese, esce con Maria, cantante lirica amatoriale in soprappeso e con la passione per il karaoke e i gatti Munchkin, dei così pelosi a zampa corta.

Dover scopare con una cicciona davanti a nove gatti nani che lo fissano, crea a Marco meno problemi del karaoke.

Lui non sa perché lo odia così tanto.

Non ha mai capito l'origine del suo problema che gli impedisce non solo di andare al karaoke ma in generale di cantare.

È una cosa di cui si vergogna molto, tanto che ai compleanni altrui, nel momento dell'*Happy Birthday to you*, Marco muove solo le labbra, sperando che il suo playback sia abbastanza credibile da non dover spiegare a qualche curioso il perché non canta.

Sono molte le cause a cui ha pensato in questi anni: trauma infantile, eredità genetica, malformazione celebrale, afonia canora (malattia che crede non essere stata ancora scoperta perché è lui l'unico ad averla).

Spesso cerca di ricordare l'attimo in cui ha smesso di cantare, se mai ce ne è stato uno.

Quando si sforza di riesumare dal database del suo cervello quel maledetto ricordo, qualcosa lo blocca.

I pensieri diventano neri, vuoti.

Il buio più totale, come quando ci si sforza di immaginare lo spazio infinito.

Ha anche chiesto alla madre se sa qualcosa che a lui sfugge, se ha un ricordo di lui che canta, ma ha sempre glissato sull'argomento.

Da adolescente è andato pure in analisi.

Gli fu diagnosticato un disturbo ossessivo compulsivo ma non si venne mai a capo della questione.

Marco apre l'armadio e cerca qualcosa da mettersi.

Un outfit che gli dia il più possibile un profilo basso, in modo che nessuno lo noti e gli passi il microfono.

Marco è terrorizzato.

Sa che alle serate karaoke spesso ci sono gli animatori a cui non è molto chiaro il limite che c'è tra l'essere coinvolgenti e *rompicoglioni*.

Prende dalla gruccia una maglia dolcevita nera e ci abbina jeans neri e scarpe nere.

Ora deve solo sperare che il locale sia abbastanza buio da riuscire a mimetizzarsi con le ombre.

Dopo una specchiata in bagno, prende il casco della vespa e corre giù per le scale.

In sella al bolide, percorre velocemente via Pellegrino Rossi.

Oggi Milano gli sembra più bella.

Le ultime luci del giorno si riflettono sui vetri dei grattacieli mentre marocchini, sudamericani ed egiziani affollano le strade fumando sigarette e bevendo litri di birra Peroni.

I suoi lunghi capelli neri escono dal casco come tentacoli di un polpo e leggeri planano sulle correnti d'aria generate dalla velocità.

È quasi arrivato sotto casa di Maria.

L'ansia inizia a premere sull'acceleratore della frequenza cardiaca.

Mille domande fanno a pugni nel suo cervello: e se mi chiedono, di cantare? E se Maria insiste? E se non riesco a dire di no? E se bevo così tanto da propormi io stesso?...

Cosa succederà?.

Le mani iniziano a sudargli e si appiccicano al manubrio della vespa.

“No, io non posso cantare... e non mi possono costringere!” pensa.

Tremante e con gli occhi sbarrati parcheggia sotto casa di Maria.

I capelli sono appiccicati alla fronte, il sudore freddo fa da collante.

Lei lo sta aspettando vicino al portone.

Appena lo vede, gli va incontro con passetti briosi.

I piedi gonfi e burrosi mal stanno nelle scarpe tacco dodici.

Con nonchalance, Maria improvvisa simpatici saltelli che alterna ai passetti da formichina ubriaca.

Montata anche lei in sella, Marco si dirige verso il bar karaoke.

I brutti pensieri non hanno ancora sloggiato dalla sua testa e per tutto il tragitto sta zitto, preso da un ansiolitico mutismo.

Arrivati al locale, Marco aiuta Maria a scendere dalla vespa.

La prende per mano.

Cerca il conforto nel suo palmo morbido.

Ha bisogno di un'infusione di coraggio.

La sala è gremita di persone che fanno aperitivo.

Ogni tavolo ha un monitor che trasmette i video delle canzoni e i testi.

Marco si guarda intorno.

Spera che non ci sia.

Con lo sguardo perlustra il perimetro del locale da destra verso sinistra.

Crede di essere salvo.

Si sbaglia.

Lui è lì.

Era solo nascosto da una colonna.

L'animatore lo guarda. Lo osserva. Lo fissa, o almeno così sembra a Marco.

La sua fronte inizia a sudare più copiosamente.

Si sente preso di mira.

Lo squalo lo ha puntato.

Ora è solo una questione di secondi.

Maria si muove tra i tavoli come una balena tra il Krill.

Trovata una postazione libera si siede e fa cenno a Marco di raggiungerla urlando il suo nome e facendo plateali gesti con le *stinco-braccia*.

“Cazzo, no!” pensa “non farti notare che fai notare anche me”.

Arrivato al tavolo, Marco prova a diventare trasparente per contenere il danno.

Sposta la sedia senza fare rumore e si siede con la cautela di un fachiro su un letto di chiodi.

Maria non ha la stessa leggiadria e con un colpo secco di anca fa cadere la sedia.
 — Scusate, scusate! — esclama fra timidi risolini.
 L'animatore prende il microfono.
 — Ma si è unita a noi un'altra fantastica coppia! Facciamogli un applauso! — urla, indicando Marco e Maria.
 Ora anche chi non li aveva notati con il trionfale ingresso, li ha visti.
 “È la fine!” pensa Marco.
 — In questo locale abbiamo una regola, l'ultimo arrivato sarà il primo a cantare. E visto che tu sei stato l'ultimo a sederti— dice l'animatore rivolto a Marco— canterai la prossima canzone.
 — No, io no... non sono bravo e poi sono raffreddato— risponde facendo finta di tossire.
 — Bugiardo, stai benissimo! — interviene Maria.
 “Puttana traditrice!” pensa Marco.
 — Non ti preoccupare, ti do una canzone facile, facile! — torna all'attacco l'animatore.
 — No ma davvero, io... non mi va e poi è stata lei l'ultima a sedersi! — dice con tono accusatorio, indicando Maria.
 — Quante storie! Dai non fare il guastafeste. Fino a quando non canti tu non potrai cantare nessun altro, è la regola. — dice l'animatore.
 Tutta la sala lo fissa. Le persone hanno voglia di esibirsi, fremono.
 — Canta! Canta! Canta!— urla Maria battendo le mani e incitando gli altri a seguirla nel coro da stadio.
 Marco non sa cosa fare, si sente in trappola.
 Non riesce a vedere una via di fuga.
 Quel coro lo distrae e non lo fa ragionare.
 Arreso, prende il microfono dal tavolo.
 Parte *Gelato al cioccolato di Pupo*.
 Marco sente la bocca secca, gli sembra di avere un chilo di sale sulla lingua.
 Il respiro diventa veloce, le orecchie si tappano, il cuore batte più forte.
 L'iperventilazione lo fa prigioniero. Ma alla fine la voce esce. Sicura, intonata, celestiale.
 — Dove vuoi andare
 ti amo
 ti annoi va bene balliamo
 sei bella
 ti lasci guardare
 con te non c'è niente da fare...
 La gente in sala avvicina le mani alla testa e inizia a fare violenti movimenti su e giù.
 Le loro teste battono forte sui tavoli.
 Marco non riesce a smettere di cantare.
 È in trance e non si accorge di nulla.
 — Nascosta dai lunghi capelli
 tu balli ma i gesti son quelli
 bambina ti voglio ti sento
 ti muovi mi sfuggi mi arrendo...
 La testa di Maria colpisce con forza l'angolo del tavolo.
 Il labbro si spacca in mille punti. Il naso dopo il terzo colpo è penzoloni.

Nella sala, fiotti di sangue volano ovunque.
Visi tumefatti, nasi spappolati, labbri triturati, occhi fuoriusciti.
Ma non un urlo di dolore o paura.
Solo movimenti precisi e cadenzati, come quelli di un metronomo.
Su, giù. Su, giù. Su, giù. Su, giù. Su, giù.
Le teste battono sui tavoli come mille tamburi scoordinati.
Ogni volta che le facce risalgono sono sempre più sfigurate.

— Gelato al cioccolato

dolce e un po' salato
tu gelato al cioccolato
un bacio al cioccolato
io te l'ho rubato
tu gelato al cioccolato.

Marco come un cantante dell'Opera finisce la sua performance circondato da una tragedia.

Poggia il microfono sul tavolo. Si guarda intorno.

Le persone hanno smesso di fare su e giù e ora giacciono senza vita con le teste poggiate sui tavoli, i volti a brandelli e le braccia penzoloni.

— Cazzo! Ora ricordo quando ho smesso di cantare... così è crepata nonna!